

## **Giovanni Loiacono**

*Nato a Salemi nel 1940, da molti anni autore di vignette ed articoli su giornali e riviste di satira politica. Decano e memoria storica del periodico «Belice c'è».*

## Carnevale maschere e mascherate

Il Carnevale a Salemi era una ricorrenza particolarmente attesa per i suoi giorni di festa e di allegro divertimento, ma anche per le tradizioni e le manifestazioni cui era legato. Come quella di utilizzare la buona carne di maiale, qualsiasi parte in qualsiasi modo cucinata, e la preparazione della buona salsiccia divisa in tocchi da sottili fili di "curina", lo stufato che profumava di "strattu", finocchio e grasso a pezzi, e cotenne resistenti ai denti e talvolta ancora ornate da setole dure a morire, il tutto aromatizzato da teste intere di aglio. Cibi pesanti, è vero, ma dal sapore irripetibile, delizioso, invitante e irresistibile, specie se abbondantemente inaffiato dal delizioso succo delle nostre uve! Erano giornate in cui si usava riunirsi in grande tavolate, fra amici, parenti e compari, e poi magari vestirsi in maschera e la sera andare a ballare in casa di conoscenti che numerosi mettevano in azione i loro vecchi grammofoni per dar voce alla musica di dischi in vinile incisi da cantanti che andavano per la maggiore. Si ricorreva a buffi travestimenti, dando vita a divertenti e goffi personaggi grassi e ciondolanti, panciuti e malvestiti, con abiti esageratamente larghi o paurosamente stretti, dei più svariati colori e spesso rattoppati ad arte. Erano le tipiche maschere del popolo, i travestimenti buffi e le sconce movenze, il ricorso all'esagerato e all'irreale, allo scopo di stupire e suscitare o spavento o ammirazione, ma soprattutto per non essere riconosciuti mentre si facevano vari scherzi talvolta anche pesanti, o quando si tentavano approcci che si preferiva mantenere anonimi. Grande ammirazione suscitava il Giardiniere, maschera tipicamente salemitana, nata fra gli agrumi di orti e giardini delle nostre rigogliose campagne, con stivali neri, pantaloni alla zuava e vestito di velluto, cappello con strisce multicolori pendenti sulle spalle e borsa ricamata a tracolla. E con la caratteristica scaletta in legno che poteva estendersi anche per vari metri, in cima alla quale veniva posto un frutto o un dolce da offrire alle signore, e magari biglietti d'amore da porgere delicatamente all'amata, che sul balcone cercava di sfuggire ai controlli materni, in ciò aiutata dalla complicità di altri Giardinieri che distraevano la madre con numerose offerte di arance, limoni, dolciumi e caramelle. Facevano i furbi, i Giardinieri, ed erano convinti di essere dei bravi strateghi, ma quasi sempre era la madre stessa a chiudere un occhio, memore di occasioni simili in cui, una volta, era lei la protagonista! Questa maschera era molto diffusa, un tempo, girava per tutto il paese per lunghe ore, ed era sempre accolta con gioia da grandi e piccini. Numerosi buontemponi si improvvisavano protago-

nisti di sceneggiate buffe e divertenti, e giravano un po' brilli per le vie principali dando sfogo alle loro esuberanti estrinsecazioni artistiche, recitando brani storpiati di opere varie o imitando in versione umoristica scene di vita pubblica o privata, come la celebrazione del matrimonio fra "Marco Marchello cornuto e ciaravello" e Rosa Rosana p. e p.", esercitante la professione più antica del mondo". Invece vere e proprie rappresentazioni artistiche e canore venivano eseguite la sera nei vari veglioni, ad opera di gruppi di amici o addirittura di interi nuclei familiari, che dedicavano diversi mesi per la preparazione di testi e costumi per tali pubbliche esibizioni. Ci piace ricordare quelle che più di altre hanno lasciato un indelebile ricordo in coloro i quali hanno avuto la fortuna di averle viste rappresentare. Prima di tutte va ricordata la famiglia "Attupateddi", che dava alle rappresentazioni un tocco artistico e musicale, cimentandosi in parodie di opere come la Carmen, con tanto di toro dalle lunghe corna e di toreri in splendidi costumi. Era in ciò favorita dalla predisposizione musicale di tutti i suoi componenti, dalla bravura delle ragazze, bravissime cantanti, e da diversi esecutori musicali che eccellevano in vari strumenti. Le scene venivano artisticamente preparate, e si potevano vivere sensazioni piacevoli e reali, come le intonate parodie create su musica molto conosciuta e rappresentate in maniera egregia. Il tutto nello spirito allegro del Carnevale, e con sottile autocritica: indimenticabile il duetto fra don Ciccio ed il fratello Caliddu, che dopo un temporale si dedicavano alla raccolta di lumache. "Putenza d'attupateddi!" era la storica frase con la quale ne sottolineavano l'abbondanza, parafrasando il loro conosciutissimo soprannome! Di presa più immediata sul pubblico, più popolare ed attesa era ogni rappresentazione del gruppo, composto quasi esclusivamente di operai, il cui incontrastato capo ed autore era il dinamicissimo Sidoru u Commissariu ! Sidoru aveva il grande pregio di una satira immediata e spontanea, un modo veloce e preciso di trasformare in versi, con rime e assonanze, fatti, episodi e personaggi, fornendone alla fine un'immagine precisa ed esilarante che colpiva gli spettatori in maniera profonda. Tutte le vicende paradossali che portava in scena venivano presentate sotto forma di parodia, utilizzando la musica ed i motivi delle canzoni di Sanremo, il cui Festival si svolgeva sempre giorni prima del Carnevale. Nelle sue svariate mascherate ha toccato temi di attualità come il rapporto fra Russia e Stati Uniti, di natura politica come le Province Siciliane, o riguardanti temi sociali come l'Agenzia matrimoniale, o di costume come la Scala della vita. Si avvaleva di collaboratori eccellenti, operai che sacrificavano il loro tempo libero

per imparare la parte e per le estenuanti prove, di personaggi bravi e caratteristici come l'indimenticato Giletto, di cantanti estrosi come il compianto Michele, di musicisti dinamici come il grande Masino, di comici nati come Franco. Tanti di loro non ci sono più, ma con quelli che restano è ancora un piacere parlare di quei tempi. In particolare con Sidoru capita di intrattenerci in lunghe chiacchierate, nella speranza di convincerlo a mettere per iscritto o registrare la sua grande produzione: speriamo di riuscirci! Non tutti gli anni, ma spesso scendevano in campo anche gli Studenti, un gruppo coordinato e diretto dall'ecclettico professore Palumbo, che si avvaleva della collaborazione di bravi universitari o giovani laureati, come Cordio e La Grassa. I loro testi erano indubbiamente più precisi, erano presentati in maniera più organica e studiata, versi e rime non si prestavano ad alcuna possibilità di critica, gli argomenti trattati erano tutti di natura socio-politico-sportiva e riguardavano avvenimenti comunali. Le mascherate che venivano rappresentate per Carnevale, erano destinate a un pubblico vasto e molto vario, composto da operai, commercianti, contadini, impiegati e professionisti, e praticamente tutti apprezzavano l'impegno artistico e lo spirito satirico dei protagonisti. Maschere buffe e mascherate ormai sono scomparse, mentre di Giardinieri se ne vede ancora qualcuno, ma non necessariamente per Carnevale.



*Mascherata alla Società Operaia di Salemi*

## Carmelo Orlando

¶ I ragazzi erano partiti pochi minuti prima dal lido Marinella, a due chilometri da Marsala, esattamente alle 11,30. Erano in novantadue, tutti alunni dell'Istituto Salesiano del luogo. Distribuiti su tre motobarco, sulla Giuseppe Maria erano in 29, con un chierico ed un sacerdote: il chierico e sedici di loro, nello splendore del cielo e la nitida trasparenza di un mare calmissimo, furono, pochi attimi dopo, le assurde vittime di una grande tragedia che ha gettato nel lutto cinque province siciliane!". Così si esprimeva Giuseppe Fava su *Tempo* del 16 maggio 1964, periodico settimanale a tiratura nazionale, dal quale abbiamo anche tratto la documentazione fotografica. Il ricordo delle vittime, a tanti anni di distanza e dopo tanto silenzio, ci sembra quanto meno doveroso: Camillo e Paolo Lo Presti da Palermo, Salvatore Madelio da Palermo, Francesco Ruffino da Balestrate, Domenico e Giovanni Tirrito da Santa Ninfa, Giovanni Carovello da Francofonte, Michele Borrello da Enna, Nino Messina da Marsala, Carmelo Orlando da Salemi, Antonino Ruggirello da Erice, Renato Consoli da Piazza Armerina, Vincenzo Capizzo da Sommatino, Rosario Mugavero da Caltanissetta, Michelangelo Turrisi da Piedimonte Etneo, Domenico Papaleo da Catanzaro. Tutti giovanissimi ragazzi dai 10 ai 18 anni, accomunati nella sorte al loro insegnante, Vincenzo Sagona da Alia. C'era quindi anche Lui in quella tragica gita a Mozia del 1° Maggio 1964, nello splendore dei suoi 17 anni, giovane figlio dall'amata Salemi, c'era anche Lui nell'elenco delle vittime di quel terribile giorno. Carmelo Orlando era nato a Salemi il 5/3/1947 da Nicolò e Maria, ed è vissuto con i suoi in Cortile Liuzza fino a quando, per motivi di lavoro, i genitori si sono trasferiti a Marsala portando con loro l'intera famiglia. A Marsala ha fatto i suoi studi con profitto contando di proseguire fino alla laurea, naturale ambizione di genitori vissuti nelle fatiche dei campi dell'agro salemitano. Ma il destino non ha voluto, il destino ha deciso che proprio quel 1° Maggio fosse diretto a Mozia! Le cronache di quel giorno però non parlano di Carmelo come di una vittima, ma come di un eroe, un piccolo grande eroe che in un gesto di altruismo immolò la propria vita nel tentativo di salvare gli altri. Riportiamo la testimonianza di padre Calogero Falzone, pubblicata sul *Giornale di Sicilia* del 3 Maggio 1964 a cura di Nino Tamburello: "La motobarca sporgeva venti centimetri dal mare, alcuni ragazzi per non bagnarsi si sono spostati facendola barcollare.....di colpo si è capovolta.....una tragedia terribile... ho fatto quel che ho potuto ma non sapevo nuotare, anche i ragazzi si sono aiutati tra di loro in una gara stupenda di fraternità e di sacrificio. Hanno donato la vita per salvare gli altri: prima di perdere i sensi

e scomparire tra le onde, Orlando ha salvato quattro compagni prima di sparire per sempre tra le acque"! Mario Rosolino, sempre sullo stesso numero del Giornale di Sicilia, esalta il senso dell'amicizia del nostro Carmelo: "Ci sono anche gli eroi che si sono immolati, quelli la cui generosità ed il cui spirito di umana solidarietà hanno condotto alla morte: Carmelo Orlando e Antonio Messina, due ragazzi che hanno tratto in salvo alcuni dei loro compagni che avevano teso a loro le mani chiedendo pietà. Due ragazzi legati da una antica amicizia, compagni di studi fin dalle elementari. Erano inseparabili in vita, ci hanno raccontato, ed un crudele destino li ha resi inseparabili per l'eternità." A Marsala esiste oggi la Via Carmelo Orlando: l'amministrazione lilibetana, non sempre tanto sollecita, se si vuole ricordare le vicende del famoso monumento ai Mille, questa volta è stata attenta e compatibilmente veloce! Di questo ringraziamo gli amici marsalesi e speriamo di non essere i soli a farlo! Il nostro Comune è stato meno attento, forse ha ritenuto sufficienti le varie vie Orlando di cui già dispone. Ma è soprattutto al cuore dei nostri concittadini che ci rivolgiamo perché la memoria di cose belle, di gesti buoni e di imprese eroiche non venga mai meno e sia tramandata a generazioni speriamo più fortunate. *(Ringraziamo Peppe Amante, la cui passione di collezionare antiche pubblicazioni ha consentito di documentare questo nostro lavoro).*



*Carmelo Orlando*

## La ruota delle Benedettine

**N**on era lungo il percorso che facevo ogni mattina per recarmi all'asilo: poche centinaia di metri e qualche gradinata e mi trovavo già davanti al monastero delle Benedettine. Mi accompagnava sempre qualcuno, mano nella mano, con il cestino della colazione e tanta voglia di andare a giocare. Già davanti la chiesa di San Giuseppe, quando non si intravedeva più alcun pericolo né di muli né di carretti che attraversavano la strada, scappavo dal mio accompagnatore e correvo su per i gradini della via Clemenza, ansioso di arrivare tra i primi. Mi piaceva andare all'asilo, mi divertiva tanto stare in compagnia di altri bambini e passare una mattinata piacevole ed allegra. Non così la pensavano altri, specialmente bambine di qualche anno più piccole, che al contrario di me non venivano volentieri perché si spaventavano a stare insieme alle monache con tanto di abito lungo e cappuccio in testa, ed erano la palla al piede per i loro fratellini che avevano lo spiacevole compito di trascinarle appresso scontente e piagnucolose. Ma per fortuna la cosa non durava a lungo, perché i genitori capivano presto la loro ritrosia e preferivano tenersele a casa, ben contente di stare attaccate alle sottane di mamma.

Il portone d'ingresso era alto ed imponente, e si stagliava severo e maestoso dall'alto di una serie di grandi gradini, e proprio lì davanti ci attendeva la maestra Renda, un'esile donnetta simpaticissima ed amorevole, della quale conservo bellissimi ricordi: ci prendeva per mano, ci aiutava a portare il cestino e ci accompagnava per un corridoio che prendeva luce ed aria da grandi arcate lavorate finemente, e poi su per una gradinata lunga e grande, di pietra scura logorata dal tempo e dall'uso. Ricordo il grande silenzio lungo il corridoio, solo scricchiolii di foglie secche calpestate e sibili di vento che giocava a nascondino con i rami degli alberi del giardinetto accanto: a romperlo, consapevole del mio timore, era la maestra, che per distrarmi chiedeva le cose più strane e banali. Si arrivava infine in un grandissimo salone, spoglio, quasi disadorno, ma pieno di sedioline e piccoli banchetti ed a seguire si intravedeva un altro salone più o meno simile, ma quello era riservato alle bambine, non perché si mantenesse una rigida separazione fra i sessi, ma semplicemente perché i bagni erano differenziati e posti ai due estremi del locale: per i bambini gabinetti alla turca, non tanto igienici ma funzionali, per le bambine era invece disponibile una serie di vasini. Ricordo il pavimento di quella stanza, di mattoni rossi e sbiaditi, ormai opachi, a forma esagonale, che stuzzicavano la mia



fantasia e mi attraevano per la loro simmetrica disposizione: mi affascinava quella geometrica disposizione, quel ripetersi di forme sempre uguali in una ininterrotta sequenza che provavo spesso a seguire ponendo un piede dopo l'altro ciascuno in un mattone. Giravano diverse monache per controllarci, ma doveva per loro essere un pesante impegno, vista la nostra vivacità che metteva a dura prova la resistenza di sedie e banchetti, utilizzati come vagoni di un lungo e rumoroso trenino o come trampolini per salti audaci e pericolosi, o veloci destrieri lungo sconfinata praterie. L'ora della colazione era un piacevole intervallo denso di impegni, ma non mancavano le risse, perché non sempre a ciascuno toccava quanto portato da casa, vuoi per la confusione fra i cestini, o vuoi per qualche furbetto che gradiva più del suo il cibo degli altri o li gradiva tutti e due. Monache e varie signorine, si diceva orfanelle, riuscivano a trovare il tempo per intrecciare cestini ed altro con dei listelli di vegetali vari, che decoravano vistosamente, utilizzando della carta crespata di vari colori intinta nell'acqua. Tali manufatti restavano in bella mostra, e mai, per quanto attratto da essi, sono stato abbastanza abile da trafugarne qualcuno: e credetemi, ci ho provato! I più grandicelli riportavano da casa notizie apprese dai genitori, relativamente alla presenza nel monastero di bambini abbandonati e di orfanelli in giro, ma in maniera particolare si accennava in tono misterioso all'esistenza di una non meglio identificata ruota. Ed, in effetti, proprio all'ingresso, sul lato sinistro si intravedeva una specie di finestra non chiusa da imposte come le altre, ma con qualcosa che girava spingendola, non aprendosi mai del tutto, ma lasciando un varco, quasi un ripostiglio. Abbiamo cercato di saperne di più, incaricando il nostro compagno più piccolo Nicola, che aveva accesso nella stanza della ruota per via di una parente monaca, ma non siamo mai venuti a capo di nulla, anche perché la nostra spia era molto più attratta da dolci e biscotti che riceveva dalla zia piuttosto che dal carpire il segreto della ruota. Oggi, dopo sessanta anni, mi è capitato di rivedere quei vecchi locali, e non senza emozione e pericoli per l'instabilità di essi abbandonati dal giorno del terremoto, ho rivisto quella scala che mi è apparsa molto più piccola, quelle stanze dai mattoni rossi ancora identiche, se si escludono calcinacci ed escrementi di piccioni, quell'atrio dai grandi archi ancora integri, quella stanza d'ingresso con la ruota ancora lì, che si muove se provi a girarla, ancora terribilmente affascinante pur nella tristezza dei ricordi dell'uso a cui era destinata. Sì, perché il suo uso non è più



un mistero, anzi non lo è mai stato: è solamente la testimonianza di un passato triste e doloroso, di paure e povertà nascoste, di gesti estremi che bisogni e vergogna paradossalmente suggerivano come necessari. Non era purtroppo raro che una Benedettina, girando la ruota verso l'interno trovasse in essa un cucciolo d'uomo, avvolto in pochi stracci e paonazzo per freddo e fame, che qualcuno forse incoscientemente, forse pietosamente, aveva consegnato alle cure ed alle misericordia delle suore. I bambini poi venivano affidati alla "rotara de li progetti" che provvedeva a farli registrare all'anagrafe del Comune, dove venivano loro assegnati cognomi di fantasia, spesso di cattivo gusto, spesso esotici, talora anche spregevoli. Chi aveva la fortuna di essere adottato poteva contare su una vita normale, ma chi cresceva senza l'affetto di familiari era condannato a portare la sua origine come un marchio, non solo per la cattiveria e lo spregio della gente che in questi casi brillava per ignoranza, ma anche per l'indifferenza delle istituzioni che per secoli addirittura hanno consentito che nei documenti ufficiali figurasse come "figlio di N.N.". A pensarci bene, fra quei bimbi che frequentavano l'asilo delle Benedettine certamente c'era più di uno di quelli abbandonati, ma non ce ne siamo mai accorti, per la nostra beata incoscienza e la nostra involontaria saggezza.

## Frode al Regime

**I**ntorno agli anni quaranta il mestiere che veniva esercitato dal maggior numero di persone era quello del calzolaio: se ne trovavano in tutti i quartieri ed in tutte le vie, nelle contrade e nei vari rioni, ognuno magari specializzato in qualcosa, in qualche particolare calzatura o in specifiche riparazioni, scarponi da campagna o stivali, calzature giornaliera per donna o scarpine raffinate, umide di bianchetto, per le spose, stivaletti con elastico o mocassini eleganti per uomo, scarpine e zoccolotti per ragazzi, ma alla fine sempre di scarpe si trattava. Tale specializzazione era necessaria per dividersi in qualche modo le richieste del mercato, e avere un po' tutti un certo numero di clienti, per poter tirare a campare. Mio padre per tanti anni visse facendo le scarpe agli altri, ma è solo un modo di dire, perché alla fine, fra debitori inadempienti e annate agricole disastrose che non consentivano ai clienti di campagna di pagare i loro scarponi, le scarpe le facevano sempre a lui! Pensò bene di cambiare mestiere, sempre restando nello stesso campo, e di mettersi a vendere le scarpe realizzate da altri, fornendo loro tutto l'occorrente, dal cuoio agli attrezzi, dallo spago ai chiodi. Da lavoratore autonomo divenne così commerciante e datore di lavoro, ma i problemi rimasero gli stessi, anzi aumentarono in proporzione al maggior numero di clienti, e quindi di possibili debitori. Peppino Gangi, suo compare e grandissimo amico, continuò a fare invece il calzolaio, alternando tale attività con apparizioni nella banda musicale, quale virtuoso del clarinetto, sua grande passione. Le loro mogli erano grandi amiche, e spesso si incontravano per risolvere tanti problemi comuni, come adattare la stoffa di una gonna a pantaloncini per i figli, accorciare qualche vestitino ancora buono del figlio più grande perché potesse essere riciclato per uno dei più piccoli, recuperare qualche vestito per essere indossato in qualche particolare occasione, cucire una camicia per i mariti, e magari scambiarsi qualche accessorio, oltre alla "livatina" per la preparazione del pane di casa. Nessuna delle due famiglie nuotava nell'oro e credo che del prezioso metallo non hanno avuto modo di sapere manco i carati, ma vivevano con decorosa semplicità, fra il rispetto della gente.

Peppino Ganci era una splendida persona, di una allegria contagiosa, sempre pronto alla battuta ed autore di scherzi raffinati. Invitava spesso le famiglie più amiche nella sua casetta di campagna, per un concerto musicale, per il quale si avvaleva di splendide virtuose del canto, come le sorelle Spanò, le sorelle Cammarata, e le sorelle Catalanotto, di bravi musicisti come Tanuzzu Scaturro e se stesso, e di professionisti come il Maestro Scaturro. Alla fine del concerto i coniugi Ganci facevano gli onori di casa, offrendo qualcosa agli intervenuti ed a

quanti si erano esibiti, ma questi con grande sorpresa si vedevano presentare vassoi colmi di bucce di ficodindia ed acqua fresca, il che suscitava ilarità e grandi risate! Ed anche un po' di delusione! Ma non si restava a bocca asciutta: conoscendo lo spirito faceto dei padroni di casa, gli intervenuti si erano ben preparati, portando con loro dolci, biscotti e bevveraggi che venivano allegramente consumati. Noi fummo spesso a casa dei Ganci, nella loro dimora di campagna, specie durante la guerra, come sfollati, e il buon Peppino ci ospitava con entusiasmo nella sua piccola dimora, alla quale, improvvisandosi muratore, aggiungeva faticosamente qualche stanza o qualche camerino. In quel periodo una strage di massa di bummuli e quartari diede il via a un delicato processo per associazione a delinquere contro i figli maggiori delle due famiglie. Era accaduto che tutta la prole, che era incaricata dell'approvvigionamento idrico presso la Fontana Comune, attratta da un terreno erboso ed in dolce pendio che stava nei pressi, aveva deciso di abbandonare il solito percorso lungo la Vanedda Funna e di dare vita ad una folle corsa dei recipienti di coccio, che avevano proprio la forma adatta per rotolare velocemente. "Uno due, tre! Pronti? Via!" 'Nzira, bummuli e quartari partirono velocemente e rotolarono per lungo tratto, per la gioia dei ragazzi, fino a quando qualcosa andò storto e gli atleti di terracotta si urtarono fragorosamente disperdendosi in mille pezzi, per la loro disperazione! I due severi padri di famiglia istruirono un vero e proprio processo, e alla fine i ragazzi furono condannati a severissime punizioni, oltre che alle pene corporali che avevano già ricevuto dalle mamme, ma davanti alla loro disperazione ed al loro pianto, il mago Ganci si cimentò in una profezia: se tutti i cocci fossero stati raccolti e seppelliti in una buca appositamente scavata, c'era la possibilità che qualche giorno dopo essi si sarebbero ricomposti in recipienti nuovi di zecca! Insomma, sarebbero risorti! E risorsero, infatti, perché mio padre, capita l'antifona, provvide a comprarne di nuovi, e la condanna non fu più eseguita! Il sodalizio fra i due maestri della scarpa era da anni cementato, e nei primi mesi del 1940, quando le loro mogli erano quasi pronte a partorire ciascuna il suo terzogenito, proprio come la principessa Maria Josè consorte dell'erede al trono d'Italia, nelle due case si viveva in trepidante attesa. In tale gioiosa circostanza Sua Eccellenza Benito Mussolini aveva promesso un prestigioso dono a tutti i bambini che sarebbero nati lo stesso giorno del nobile rampollo. Appresa la notizia alla Società Operaia, Peppino Ganci tenne sveglia la moglie per tutta la notte, costringendola a calcoli complicati e particolareggiati, arrivando alla conclusione che il suo terzogenito poteva anche farcela ad azzeccare la giornata giusta per venire alla luce. Mio padre dal canto suo fece altrettanto, ed alla fine si reputò

sicuro che io sarei nato praticamente insieme ad un nobile reale! I due compari si scambiarono in segreto notizie sull'argomento, fantasticando splendidi doni o qualche titolo nobiliare, e si immaginarono Cavalieri del Lavoro! Ma purtroppo entrambi si sbagliarono, ed io e Simone, neonati venuti alla luce troppo presto, siamo stati nascosti per giorni, piangendo in silenzio, mentre le nostre mamme ostentavano ancora un finto pancione. Sì, perché i nostri intraprendenti genitori avevano deciso di dichiarare la nostra nascita quando Maria Josè si sarebbe decisa a partorire. Il 24 febbraio arrivò finalmente Maria Gabriella di Savoia, e quel giorno all'Anagrafe di Salemi furono dichiarate ben sette nascite: si vede che Peppino Ganci e mio padre non avevano avuto un'idea proprio esclusiva ed originale! Ufficialmente nato, con il futuro assillo di non poter mai determinare il mio segno zodiacale, vidi finalmente la luce del sole. Tutto per anni rimase un segreto, perché in fondo si trattava di una frode al Regime, e poi nessuno voleva restituire il premio, consistente in un corredino, che arrivò pure con notevole ritardo, in tempo però per essere utilizzato anche da mia sorella, nata venti mesi dopo! Peppino Ganci emigrò parecchi anni dopo a Vigevano, come tanti altri calzolai del nostro paese. Ma il Ticino poco tempo dopo gli tolse l'allegria e la gioia di vivere, quando gli rubò tragicamente il primogenito Melino!



*Il piccolo Giovanni si pavoneggia nel corredino, regalo di Casa Savoia*

## Mastru Minicu

**P**er andare in campagna un tempo non è che si avessero grandi scelte sul come arrivarci, e limitatissimi erano i mezzi da utilizzare per far prima e con minor fatica: oltre a muli, cavalli, asini, carretti e biciclette non c'era proprio nient'altro, oltre naturalmente le nostre allenatissime gambe, che poi erano le più indicate, considerando i viottoli e le scorciatoie che si percorrevano per fare meno strada e fatica possibili. Parliamo naturalmente di mete non troppo lontane, di posti nelle vicinanze del paese, delle ridenti colline attorno alla nostra Salemi, ricche di ville e case di campagna, utilizzate specialmente per villeggiare. Vari erano i percorsi alternativi alla strada principale, più lunga ed adatta a carri e calessi, e, a seconda della contrada da raggiungere, si sceglieva di solito il più breve, anche se notevolmente accidentato. Molto usata la "via del tiro a segno" più conosciuta come "di monte delle rose", o la serie di viottoli "del Canalotto" o "del Pioppo" o "di Millocca". Ma per chi voleva fare i famosi quattro passi tranquillamente magari in compagnia, quando non era oberato da sporte e canestri, la più comoda era la via Marsala, tramite la quale si accedeva praticamente a tutte le zone. Il primo tratto era dentro il paese, fino alle "tre Croci" e "alla Rocca", e già al "primo Tantara" e più ancora al secondo, si era in campagna, per arrivare poi al famosissimo centro di diramazione che era "la Cuccia". Era questo un punto di primaria importanza, perché vi convergevano tutte le vie e le scorciatoie, e ovunque si fosse diretti, era un passaggio obbligato, e molto frequentato quindi da sensali, ambulanti, contadini, operai e curiosi perditempo. Il nome Cuccia derivava dai primi commercianti che vi avevano creato un posto stabile di vendita, un punto di ristoro molto apprezzato per le bibite e per i "muluna d'acqua". Nel corso degli anni insieme ai proprietari è cambiata anche la denominazione: ricordiamo la più recente, "all'Aurora", anche se ormai superata e scomparsa come la Cantina che ricordava, sostituita da indicazioni che ricordano le attuali attività commerciali del posto. Ma nel cuore e nella bocca resta per tantissimi la denominazione che vuole quel posto dedicato a "Mastru Minicu"! Questo indimenticabile personaggio spunta nella mia memoria quasi improvvisamente, ma lo ricordo come se lo avessi conosciuto da sempre! Non era di origine salemitana, ma qui lo portarono le vicende belliche, per ragioni affettive e di lavoro. Faceva il calzolaio da qualche parte, e si guadagnava stentatamente la giornata, ma era un tipo di grande iniziativa, e colse al volo l'occasione di gestire il punto vendita della Contrada Gorgazzo, ai piedi di Bagnitelli e Sinagia e poco prima di Ulmi e San Ciro. Iniziò la sua attività con frutta varia, patate, cipolle e verdure, inserendosi poi nel campo dei salumi e delle sarde salate in scatola, del concentrato di

pomodoro in barattolo, del petrolio in contenitori muniti di pompe manuali. Ed alla fine non bastò più lo spazio del piccolo locale, e dovette ampliarlo con uno adiacente, visto che ormai vendeva di tutto: carne in scatola, tonno, cremalba, carbone, formaggini, bibite varie, legumi, farina, crusca, ricambi per lumi a petrolio, lumini e steariche, puntine per grammofo, lucido da scarpe, ogni genere di frutta, aghi, matite e quaderni, e gazzose, specialmente gazzose! Teneva gelosamente in una vecchia ghiacciaia queste bibite prodotte al piano Filecchia dalla ditta Palumbo, che avevano la chiusura protetta da guarnizione di gomma ed all'interno la caratteristica pallina di vetro. Vederlo alle prese con le grosse forme di mortadella era uno spettacolo: non disponeva di una affettatrice automatica, e si barcamenava goffamente con un coltellaccio da macellaio, tirando fuori fettine ora spesse ora sottili, ora enormi, ora mini, ma sempre diverse, mai intere, quasi fosse uno spezzatino. Faceva tutto con lentezza, sia perché claudicante, sia per una ancestrale stanchezza. Ma in compenso non smetteva mai di parlare, e dalle sue labbra non mancò mai il caratteristico risolino, molto simile ad un sogghigno. Parlava di tutto, di affari, di chiacchiere di paese, di avvenimenti vari che apprendeva dalla Domenica del Corriere, ma soprattutto di politica, di iniziative sindacali, di Nenni e Togliatti, e della Siberia nella quale avrebbe voluto spedire tutti quelli che non erano d'accordo con lui. Era il più accanito dei comunisti, un fedele servitore di Stalin fin dai tempi del Blocco del Popolo, e chi aveva la sventura di entrare nel suo emporio durante accese discussioni politiche, correva il rischio di non sbrigarsi tanto presto, quando non ce la faceva per niente a fare i suoi acquisti. Disponeva di un quadernaccio per annotare gli avventori che si rifornivano a credito, pieno di nomi e di cifre segnati con una grafia tremante ed insicura, ma a caratteri enormi, per essere più comprensibile. Amava gli animali, almeno a modo suo: galline, tacchini, oche per il suo commercio di carne, ma anche un cane, un cucciolo peloso e goffo che aveva chiamato, con velato disprezzo, De Gasperi. Padrone e cane non mostravano apertamente di volersi bene, e mastru Minicu lo trattava apparentemente male, sgridandolo mentre gli porgeva residui di salame e mortadella, o mollandogli un calcione mentre gli gettava qualche osso di pollo. Qualcuno giurava che nei momenti di tenerezza lo chiamava dolcemente Alcide, dando vita al primo compromesso storico della nostra vita politica. Ogni mattina venivano a trovarlo operai, contadini e muratori, per un bel panino con provola e mortadella. Un giorno uno di loro ebbe a lamentarsi che nel suo aveva trovato una mosca! "E tu con 20 lire che pretendevi di trovarne di più?" fu la serafica risposta. Anche questo era Mastru Minicu! E così il luogo che fu "l'Urvazzu" prima e "la Cuccia" poi, prima di cedere il posto "all'Aurora" fu chiamato per decenni "ni mastru Minicu".

## Le taccole che oscurarono il cielo

**B**erto e il suo cavallo avevano lavorato sodo: tutto il periodo della raccolta del grano li aveva impegnati per giorni e giorni nel trasporto dei covoni, dei sacchi di frumento, delle balle di paglia, tutto di volta in volta stipato sul loro carretto traballante.

E alla fine il loro lavoro era stato ricompensato in natura, con diverse razioni di avena per il cavallo e con un discreto quantitativo di frumento per il suo padrone, frumento che, per l'innata avarizia del datore di lavoro, non era stato debitamente raccolto in grandi sacchi, ma consegnato così al naturale, ammonticchiato in un angolo dell'aia.

Ma Berto non si era scoraggiato per così poco, e non disponendo di sacchi propri, aveva caricato il carro versando il grano sfuso "a cascata" e riempiendolo praticamente tutto.

Il cavallo, consumando avidamente la razione di fave ed avena contenuta nella "sacchina", non pareva per niente interessato alla cosa, tanto il carico da trainare, sacchi o non sacchi, avrebbe avuto lo stesso peso. Era un pomeriggio torrido, ed il sole con i suoi raggi sembrava volesse rendere sempre più bionda la massa di grano che in superficie tremolava al lento dondolio del carro.

Per qualche ora il carro si mosse trainato a fatica, fra il tintinnio dei sonagli ed il ferreo rumore dei cerchioni sul piano stradale dissestato e pietroso, mentre le catene di traino erano tese e tutti gli "armiggi" torturavano il corpo dell'animale. Nei tratti di più dura salita ogni tanto arrancava, la povera bestia, ma Berto, che era ancora più bestia, la spronava a colpi di "zotta", mollemente adagiato sul grano!

Alla fine arrivarono a casa: Berto posteggiò il carro in un piccolo spiazzo del quartiere Giudecca, il più aderente possibile al muro per consentire il transito ad altri eventuali passanti, legò le redini ad un anello di ferro appositamente conficcato nella pietra campanedda, tirò fuori la "sacchina" con un po' di "pruvenna" per lo stanco animale e corse ad avvisare la moglie perché lo aiutasse a scaricare il suo piccolo tesoro. Donna Ciccìa e le figlie si presentarono armate di panara, canestri, carteddi, ciotole e tazze per accingersi a svuotare il carro. La donna era raggiante: finalmente un po' di abbondanza in casa, una buona scorta per i mesi successivi e magari un po' di grano per preparare la cuccia per la Santa protettrice degli occhi!

A pochi isolati di distanza intanto lo zio Turiddu stava bardando la sua asinella con la "vardedda e li vertuli di Prizzi" per recarsi nel suo orticello dei Canetici in compagnia del figlio, che era ancora un ragazzo.



Quando fu tutto pronto, e "sporti e panara" furono caricati, il ragazzo montò e lo zio Turiddu si pose avanti trainando le redini.

Ma dopo un centinaio di metri si trovarono la via quasi sbarrata dal carro di Berto: fecero per passare attraverso il piccolo varco appositamente lasciato libero, quando successe il finimondo.

Occorre sapere che l'asinella era in un periodo molto particolare, potremmo dire che aveva le sue cose, ma molto più appropriatamente diremo che era in calore. E fin qui tutto normale, perché ciò accade prima o poi alle femmine di tutti gli animali, ma imprevedibile era il fatto che il cavallo di Berto non era un castrone come quasi tutti gli animali da tiro, ma era ancora integro ed in ottima forma!

Alti nitriti risuonarono nella via Giudecca, il carro cominciò a muoversi paurosamente sotto la spinta energica del cavallo che, non intendendo restare sordo ai richiami della natura, si liberò della sacchina, con uno strattone strappò le redini dall'anello di ferro, levò in alto le zampe anteriori spezzando "suttapanza e pitturali", mentre "li cianciani" pareva suonassero la carica! Lo zio Turiddu, esperto della materia, capì subito cosa stava accadendo: fece scendere il ragazzo allontanandolo frettolosamente, e cercò poi con tutte le forze di tirar via la sua asinella. Ma anche lei pareva interessata ad approfittare della situazione, e botte e pedate non la convinsero tanto facilmente ad allontanarsi! Dal canto suo Berto si precipitò con un nodoso bastone a spegnere i bollenti spiriti del suo animale che solo dopo una solenne dose di "zuttati" mostrò di calmarsi, anche perché nel frattempo era rimasto intrappolato fra le aste del carro e l'asinella suo malgrado era stata fatta allontanare con gli stessi sistemi! Naturalmente lo spettacolo non restò inosservato agli abitanti del rione, i quali si preoccuparono per prima cosa di allontanare i propri figli per non consentire loro di assistere ad atti osceni in luogo pubblico, ma non si fecero sfuggire l'occasione di essere presenti alla fine dell'avventura! Ma il danno ormai era fatto, e non ci riferiamo agli atti osceni che non vi furono, ma al portello posteriore del carro che non aveva retto al terremoto equino e aveva permesso al grano di scivolare giù e di spargersi sull'acciottolato della via! Mentre Berto elaborava una litania delle più fantasiose bestemmie e donna Ciccìa si strappava i capelli per la disperazione, le loro figlie urlando si gettarono sul grano sparso cercando di recuperarne il più possibile. E qui scattò la più grande gara di solidarietà fra le comari del vicinato, le quali vennero fuori con le "farette" lunghe, i fazzoletti "a mirriuni" e li "trubbela" ai fianchi, armate di ciotole e

tazze, pentole e tiani, scope e scuparini, con l'encomiabile intento di dare una mano alla famiglia dell'amica Ciccìa!

Lavorarono tutte alacremenente, raccogliendo i chicchi di grano fra le fessure dell'acciottolato, insieme a foglie, polvere, frammenti di concime e quant'altro la trascuratezza degli spazzini aveva lasciato per la via, tanto un buon lavoro di "crivu" avrebbe ripulito il tutto!

Donna Ciccìa correva di qua e di là, coordinando i lavori e sgridando le figlie poco attente, ma alla fine si ritrovò sola, con un contenitore quasi vuoto fra le mani e la strada perfettamente pulita, senza più un solo chicco del grano caduto!

Le comari si erano allontanate dopo aver svolto il loro lavoro di missionarie, e la povera donna si sentì perduta, non riuscendo a capire cosa fosse successo, ma prima di cadere in preda allo "stinnicchiu" ebbe modo di sentire alcune vicine che confuse e allarmate accennavano a fatti prodigiosi, ad eventi di calamità naturale!

"Li vidistivu, cummari, quantu corvi? Centu eranu, anzi mille!"

"Di più, comare: oscurarono il cielo e si beccarono tutto il grano, prima di scappare cu li bozzi accusi chini che quasi non riuscivano a volare!" "Ma che dite, donna 'Nzula: erano carcarazzi, anzi ciavuli, ciavuli tinti e nivuri !" E con le mani sotto "falari e trubbela" si ritirarono piano piano, sparendo ad una ad una dietro l'uscio delle proprie case. Donna Ciccìa la chiamavano "a foddì", ma non lo era affatto! Prima di cadere svenuta fra le braccia dell'imbambolato marito, ebbe modo di riconoscere ad una ad una "ciavuli e carcarazzi" e di esclamare stremata: "Quantu è ladia la vista di l'occhi! Pirdunatimi, Santa Lucia, ma di furmento st'aciddazzi nivuri mi lassaru sulu chiddu pi la cuccia!".

## La biviratura di lu Pantanu

**I**n tempi piuttosto recenti un candidato Sindaco prometteva ai Salemitani, nel suo programma elettorale, la realizzazione nel territorio comunale di una struttura aeroportuale, suscitando fra gli avversari politici un senso di ilarità ed un incredulo commento negativo. Non era facile, infatti, credere che ciò fosse possibile fra le nostre colline, e poi a così poca distanza da strutture come Punta Raisi e Birgi, di gran lunga più importanti e trafficate, ma soprattutto già realizzate. Eppure, una volta eletto, quel Sindaco mantenne la promessa, fra lo stupore di tutti, facendo sorgere una valida pista aerea che oggi viene molto sfruttata per il volo di aerei leggeri riservati agli amatori, e con ottime prospettive future. Eppure non esistevano spinte particolari a far ciò, il nostro paese non aveva tradizioni aviatorie, tranne il fatto che qualche nostro concittadino aveva diretto l'aeroporto di Birgi e qualche altro aveva militato in aeronautica a bordo di velivoli militari ad elica. Nell'approssimarsi delle elezioni comunali mi viene da pensare che è il caso di porre all'attenzione dei futuri candidati sindaco qualche altra tendenza particolare di nostri paesani, ponendo in rilievo interessi manifestati in altri campi, magari nel mondo della Marina, della pesca, del turismo nautico o della passione per la vela. Chissà, magari il miracolo può ripetersi, magari qualcuno potrà riuscire a realizzare un piccolo porto, una zona di mare adatta alla pesca sportiva o alle gare veliche. Da parte mia contribuirò raccontando di antiche tendenze in questo campo, di interessi per il mare e di cantieri navali che una volta sorgevano nel nostro paese. Metà anni cinquanta: un gruppo di amici decise di utilizzare il tempo libero delle vacanze per realizzare qualcosa di nuovo ed insolito, qualcosa che riuscisse a colmare ogni desiderio di ignoto ed affascinante!

Peppe, Giovanni, Tonino e Nicola si trovarono un giorno quasi per miracolo davanti ad un progetto per la realizzazione di un veliero, il Vanity, adatto per il modellismo dinamico e con promesse di ottima navigazione. Nessuno di loro aveva mai visto un veliero, né conosceva forme e strutture, nessuno aveva mai messo mano alla realizzazione di un modellino navale. Il disegno appariva a prima vista quasi incomprensibile, ogni figura era strana e misteriosa, ma proprio ciò fece scattare la scommessa: nacque così il Cantiere Navale di via Montagnolo, presso il bacino di carenaggio del catino di Peppe! Ognuno cominciò a cimentarsi con ordinate, listelli, chiglie e timoni,

preparando tutto con le proprie mani ed il solo ausilio di qualche amico falegname che aiutava a tagliare i pezzi più difficili. Non fu un vero lavoro di squadra, perché ognuno cercò le soluzioni più disparate e personali per superare scogli come il timone, la chiglia, le grandi vele triangolari, opera quest'ultima delle loro mamme. Qualcuno appesantì la chiglia con pallini di piombo, un altro con piombo fuso, gli altri la fecero semplicemente di legno. La funzionalità del timone fu messa in atto con accorgimenti vari, cerniere, lunghi chiodi, fil di ferro, ma alla fine tutto riuscì per il meglio. Ognuno aggiunse un tocco personale nel decorare le vele e soprattutto nel dare un nome al veliero, dipinto classicamente in bianco e nero. Tempo poco più di un mese e tutto era pronto per il collaudo, ma la cosa più difficile fu la ricerca di uno specchio d'acqua che consentisse la cerimonia del varo! Le classiche "pile" di casa erano poco profonde, tinozze e bagnarole, per quanto grandi, non permettevano alcuna manovra, i fiumiciattoli delle vicinanze erano tortuosi e dalle acque torbide e la zona della "Chianta" era presidiata da austere e bellicose lavandaie. I quattro amici rimpiansero di non essere nati in una zona di mare, ma alla fine trovarono la soluzione: la "biviratura"! Erano queste degli abbeveratoi posti in vari punti del paese, molto frequentati da ogni sorta di animali: cavalli, asini, muli, mucche ed ovini. Ne furono scartate alcune per motivi di troppa folla, ed alla fine fu scelto l'invaso idrico del Pantano, un po' fuori mano e quindi con più possibilità di trovarlo libero e pronto all'uso. Un po' lontano però da via Montagnolo, e chi era presente in quei giorni ricorderà la sfilata di quattro baldi giovanotti per le vie del paese meno frequentate, con in braccio ognuno la sua creatura, il suo veliero pronto ad essere sottoposto alla prova del mare, anzi, dell'acqua dolce! Ed il varo finalmente avvenne: nella biviratura del Pantano, ancora oggi ben conservata e funzionante, uno alla volta i velieri presero contatto con l'acqua! Nessuno di loro affondò, anche se nessuno mantenne un perfetto equilibrio, ma fu un vero successo e la felicità fu grande! Ognuno elogiava la propria creatura, ritenendola più stabile o più elegante, più veloce o più equilibrata. Dopo cinquanta anni dei quattro velieri rimangono le tracce: Peppe ne conserva le vele, Nicola parte del fasciame, Giovanni lo scafo e Tonino si vanta di tenerlo ancora conservato quasi integro! Per i posteri un monito: nessuno pensi che in un paese di montagna non possano sorgere e prosperare dei veri cantieri navali! Il Catoio di via Montagnolo docet!

## Viva l'Italia

Nell'estate del 1961 un'ondata di bellicoso entusiasmo attraversò la gioventù di Salemi: per il film "Viva l'Italia" da realizzare per la celebrazione del centenario della battaglia dei Mille a Pianto Romano, molti giovani della nostra città, assieme ad altri di Vita e Calatafimi, furono arruolati dal regista Rossellini quali comparse per la più famosa e celebrata battaglia del nostro Risorgimento. Sarà stato l'amor patrio o lo spirito giovanile, sarà stata la promessa di qualche migliaio di lire al giorno, vera manna nel costante zero assoluto delle nostre tasche, magari l'aspettativa di un breve lavoro che tenesse impegnati in un periodo di perenne disoccupazione e di noia totale, il fatto è che l'entusiasmo arrivò alle stelle. E la voglia di menar le mani, prima ancora che sul colle di Calatafimi, diede luogo ad istinti violenti già la mattina del grande evento, sugli autobus in partenza da piazza Libertà. Infatti, poiché non tutti i giovani erano al corrente che per partire prima bisognava essere stati selezionati dal locale ufficio di collocamento, parecchi si ritenevano in diritto di partecipare forti solo della loro volontà di farlo. E ce ne volle di tempo per assicurare il posto a chi era stato scelto, e ce ne vollero soprattutto di pugni e di calci e di imprecazioni per veder riconosciuto civilmente un nostro diritto! Quest'aspra pugna si ripeteva ogni mattina, ed era un utile allenamento per quanto ci aspettava sui pendii in mezzo alle "piante dei Romano". Gli autobus ci lasciavano alle pendici del colle, lungo il tracciato di una non mai realizzata ferrovia, vicino ad un torrente che invece di frescura ci offriva insetti e zanzare, che col caldo di quei giorni erano proprio un bel sollievo! Ma noi, le Camicie Rosse del ventesimo secolo, ci siamo presto adattati. Ci siamo sparpagliati alla ricerca di un po' d'ombra, la poca che offriva una non certo ricca vegetazione, e ci siamo preparati al riposo del guerriero, ancor prima delle fatiche, magari fra una partita a carte ed una litigata per difendere il posto conquistato. Ci avevano fatto indossare abiti da Garibaldini, camicie rosse, da Cacciatori delle Alpi, con berretti rossi e fez, con fucili e baionette, o semplici abiti contadini da "picciotti". Per alcuni, i più fortunati e vanitosi, belle divise da Ufficiale, con enormi sciabole e pistole. Quanto li abbiamo invidiati! Passavano lunghe ore, senza che apparentemente avvenisse nulla, ma in realtà ci riprendevano per le scene da lontano. Ci appariva strana una folla di donne sulle montagne sul lato di Vita, e la ritenevamo composta da curiose massaie che volevano seguire le riprese, ma in realtà erano comparse anche

loro, con a capo la mai dimenticata Ciccia Foddi, per ricordare la presenza di donne del tempo che, chiusi figli e mariti nei pagliai per tenerli al sicuro, spiavano quell'insolito movimento di truppe che avrebbe dato il via alla loro liberazione dai Borboni. Ma calma e riposo erano improvvisamente interrotti quando veniva impartito l'ordine di attacco! Dei cerberi in divisa ci spingevano ad alzarci, a muoverci, a correre lungo le coste, simulando un feroce attacco alle truppe nemiche. Nitriti di cavalli, grande polverone, spari di mortaretti che simulavano i colpi dei nemici e ci scoppiavano fra i piedi, grida d'incitamento, rimbrotti per i più pigri, inviti a "cader morto" per chi, preso da eccesso di furia bellicosa, si spingeva troppo avanti quasi a voler vincere la battaglia da solo! E devo dire che, dopo il primo istante di sbigottimento, tutti eravamo presi dal nostro ruolo e correavamo, arrancavamo fino a stancarci e a non poterne più. E in quei momenti più di una volta mi balzò alla mente quanto mi avevano raccontato i miei sul mio bisnonno che realmente partecipò, cento anni prima, come picciotto alla battaglia di Calatafimi! Ma sono certo che è stata proprio un'altra cosa! Per le varie esigenze di scena, ogni tanto venivano selezionati alcuni per riprese in primo piano, accanto agli attori protagonisti, o per far da controfigura a qualcuno di loro. Ragazzi, che invidia, e che scalogna: a me non è mai capitato! Spesso la battaglia non finiva quando il regista dava lo stop: una vera lotta continuava in prima linea, quando le comparse di Vita si scontravano con quelle di Calatafimi. Per strano caso, avevano scelto i Vitesi come Garibaldini, e quelli di Calatafimi come Borbonici: questo ha dato sfogo ad un atavico mai sopito odio campanilistico fra gli abitanti dei due paesi. Che botte da orbi, vere botte con veri feriti, e con le imprecazioni del regista Rossellini che si rammaricava di aver dato lo stop alle riprese prima di tanto realistico furore battagliero! Giorni vissuti in allegria, con entusiasmo, anche se non è mancato qualche aspetto negativo: l'ultimo giorno ci hanno trasformati in soldati borbonici ed hanno ripreso la nostra fuga dal centro di Calatafimi. La loro fuga, certo, perché il nostro spirito rimaneva sempre garibaldino! Alla fine, tornati definitivamente a casa, abbiamo ricevuto un piccolo tesoro in monete da 500 lire d'argento, belle, lucenti e tante, tante per dei giovani, liceali o universitari, operai o contadini che fossero. Io, inguaribile romantico, conservo ancora una, una sola di quelle monete, ma vi assicuro che è la più preziosa della mia collezione.





*Peppe Amante, Ferdinando Genova,  
Pino Caruso, Baldo e Giovanni Loiacono*



## Vero Felice Monti

**L**a Salemi del primo dopoguerra continuò a vivere nel suo torpore amministrativo e stentò parecchio a recepire le nuove ventate di modernità e di benessere sociale, continuando a sonnecchiare nella tranquillità del suo stato di cittadina borghese e contadina, con le sue regole di vita dettate da una più che secolare esperienza ormai radicata nell'animo dei suoi cittadini. Accanto ad un nutrito numero di benestanti proprietari terrieri ed una attiva classe di maestranze operaie ed artigiane viveva un mondo di povertà e di degrado, di persone che a stento riuscivano a mantenere la famiglia, alle quali si erano aggiunti nugoli di sfollati provenienti dai più svariati comuni, che cercavano di sopravvivere con mille espedienti ed adattandosi ai lavori più umili, chiedendo l'elemosina e magari ricorrendo a qualche furtarello.

I primi politici della Salemi democratica hanno tentato di fare il possibile per tirar fuori il paese da queste situazioni, ma i problemi erano complessi ed i risultati non sono stati brillanti. Il popolo rumoreggiava, ed esprimeva borbottando il suo malcontento. Nel 1952 viene eletto Sindaco di Salemi, a capo di una amministrazione comunista favorita dalle scissioni interne al partito della Democrazia Cristiana, il marsalese Vero Felice Monti. Nato nel 1919, aveva trascorso la sua giovinezza nella natia Marsala, lavorando come operaio nella costruzione di oggetti in vimini. La guerra lo ha portato lontano e già dal 1943 prese contatto con dirigenti comunisti a Crevalcore, presso Bologna, spinto da quegli ideali che già sedicenne lo avevano visto militante nelle Cellule Giovanili Comuniste.

Si è distinto nella lotta partigiana, partecipando a scontri armati e subendo anche arresti e lunghi periodi di carcere, anche se solo nel 1984 il presidente Pertini gli riconoscerà ufficialmente il titolo di combattente per la libertà d'Italia. Fu commissario politico, comandante di formazione e capo di polizia partigiana, ma è quale responsabile di organizzazione e componente d'ufficio di zona che mostrò le sue vere attitudini formative e dirigenziali.

In Sicilia ritornò nel 1945 e gli furono subito assegnate responsabilità di dirigente e di riorganizzatore del Partito: membro della segreteria provinciale a Messina nel 1946, segretario a Ragusa nel 1947, componente del Direttivo a Vittoria nel 1948/49, ed infine responsabile organizzativo a Trapani fino al 1952. Riconosciuto da tutti come un grande oratore, sapeva trascinare l'entusiasmo delle folle. La sua

elezione a Sindaco di Salemi fu accolta con grande entusiasmo dal popolo che credeva e sperava in una nuova, vera svolta.

In realtà il Sindaco Monti si adoperò subito ad attivare i servizi di prima necessità, impegnandosi a realizzare l'allacciamento alla rete idrica dell'acquedotto di Montescuro, risolvendo così l'annoso problema della mancanza di acqua potabile, ed a costruire nuove strade oltre che a riparare quelle esistenti ormai malridotte.

Mise particolare impegno nella realizzazione della rete fognaria, della quale quasi tutte le strade erano prive, non trascurando quartieri, contrade e periferie. Impose il divieto di tenere animali per le vie del paese, che in effetti erano causa di scarsa igiene e di varie malattie: certo non tutte le massaie ne rimasero contente, abituate come erano a tenere la "argia" con le galline davanti casa, ma alla fine il non trovarsi più fra i piedi "cacazzini" di galline e "zidduli" di capre fu da tutti ben gradito ed accettato! Ampliò l'elenco dei poveri per permettere a quanti più possibile l'accesso all'assistenza comunale ed il riconoscimento agli indigenti del godimento di benefici vari, in particolare servizi medici fondamentali e determinate specialità medicinali.

Sapeva giostrarsi abbastanza bene per ottenere finanziamenti, ed era sollecito nella realizzazione delle opere finanziate, anche se talora queste venivano ritardate da cavilli burocratici non sempre occasionali. Favorì notevolmente l'accesso all'istruzione scolastica di molti ragazzi, e si dedicò ai problemi della scuola in maniera continua, aprendo nuovi asili e nuovi istituti, specialmente nelle campagne e nelle contrade. Nel 1953, per volontà dei coniugi Uddo, nostri concittadini residenti a Los Angeles, insieme all'Arciprete Ardagna costituì la Casa di Riposo San Gaetano. Un vanto questo, un fiore all'occhiello, un evento che veniva a risolvere i problemi di tanti anziani, specialmente i più poveri. Ma l'Amministrazione Monti non ebbe vita facile: forse i tempi non erano ancora maturi per una gestione così nuova, moderna e rivoluzionaria della cosa pubblica, forse invidie politiche ed aspirazioni nascoste non la gradivano molto, o forse nuove generazioni di politici bussavano prepotentemente alla porta, sta di fatto che nel 1955 il Sindaco del nuovo corso, il capo del popolo comunista, il costruttore di uno status democratico venne sospeso in seguito ad accuse che si rivelarono infondate, ma dopo ormai la naturale scadenza del mandato. Venne poi rieletto nel 1965, ma rimase Sindaco solo fino all'anno dopo: i tempi non erano più quelli, entusiasmo e voglia forse erano gli stessi, ma l'occasione d'oro era già sfu-

mata! L'elezione a Sindaco di Salemi di Vero Felice Monti è stata salutata da tutti i salemintani come un evento eccezionale, foriero di grandi innovazioni e di deliberazioni a favore della classe operaia e contadina ed in genere della parte più povera e trascurata della cittadinanza. E l'Amministrazione Monti non ha deluso queste aspettative, scegliendo quali suoi collaboratori persone del popolo, operai e lavoratori che forse mancavano di esperienza ma che avevano un grande senso di responsabilità e soprattutto una spiccata onestà! Alcuni di loro hanno contribuito a realizzare grandi iniziative, con grande impegno e serietà, e talora hanno pagato di persona certe prese di posizione in difesa della classe operaia e della realizzazione di opere ostacolate da più parti specie a livello provinciale.

La formazione politica di Vero Felice Monti è sempre stata legata alla sua esperienza di partigiano tenendo sempre presente la possibilità di costituire uno stato democratico. Il popolo lo ha amato, gli avversari lo hanno ostacolato in mille modi, ma alla fine molti dei suoi programmi sono stati portati a compimento. E' stato certamente un buon sindaco, molti lo ricordano con affetto per la sua intraprendenza ed il suo carisma, il suo impegno costante in difesa della città e del suo ideale politico. Ha certamente avuto poco tempo per realizzare il suo programma, e molti si rammaricano ancora adesso che non gli sia stato dato più spazio e libertà d'azione: ha toccato troppi punti delicati, ha suscitato malcontento da parte di quegli ambienti che vedevano in pericolo i loro interessi, ha cercato di ostacolare l'avvento al potere di una nuova classe politica che anche a livello nazionale aveva acquisito forza e consensi. Certo per mandarlo via gli hanno fatto il classico sgambetto, ma Vero Felice Monti non è caduto, e se è stato costretto ad andar via lo ha fatto con grande dignità. E' morto nel 1995, senza mai abbandonare l'interesse per il suo partito e ricoprendo sempre incarichi di rilievo in tutta la nostra provincia. Salemi gli ha intestato una strada, la ex via Capitisseti, una lunga strada di periferia che egli avrebbe certamente gradito. A tributargli questo onore, nel 2002, è stata la prima amministrazione salemmitana di destra.

E ciò non è da considerarsi come un'ironia della sorte bensì come il riconoscimento della sua attività di uomo, politico, amministratore.



*Comizio di Monti con Vito Marino,  
Nicolò Gandolfo e Giovanni Crimi*

*Vero Felice Monti*

## Cannalicchi e novene

**L**e nostre nonne una volta pensavano ai dolci di Natale parecchio prima che venissero le feste di fine anno, ma proprio parecchio prima: infatti cominciavano i preparativi già dall'estate, quando la temperatura molto calda ed i pesanti lavori per la raccolta del grano non rappresentavano proprio niente di natalizio! Eppure già provvedevano, nei momenti di apparente riposo, a preparare cannizzi con canne e stoppie secche, carteddi e panara intrecciati pazientemente con canne tagliate a strisce sottili, e osservavano attentamente gli alberi di fico per non perdere il momento della maturazione del loro dolce frutto. Pensavano infatti ai fichisecchi, principale ed insostituibile ingrediente per la preparazione dei caratteristici cannalicchi, tipici dolci di Natale. E ce ne voleva di tempo, lavoro e pazienza! Si cominciava con la raccolta dei fichi: bifari, russuliddi, ficulonghi, uttati, bianculiddi e 'ncurunati, freschi e grondanti di latte appiccicoso, riempivano capaci panara che venivano portati a casa ed affidati alle mani esperte delle nostre nonne. Con un abile taglio ad uno ad uno i fichi venivano aperti e distesi in bell'ordine sui cannizzi che poi erano esposti al sole, sorretti da *staccie* verticali che reggevano lunghe *felle* poste in orizzontale. Si affidavano ai cocenti raggi del sole perché si asciugassero perfettamente, mantenendo intatti profumo e valori nutritivi, ma ciò comportava la massima attenzione, perché bisognava difenderli dagli assalti di mosche, vespe e formiche, e dagli improvvisi acquazzoni che coglievano spesso impreparate le abili massaie, le quali erano costrette a chiedere l'immediato aiuto di tutta la truppa familiare per correre ai ripari e porre al coperto i loro dolci tesori! Raccolta, tagli ed esposizione si ripetevano praticamente tutti i giorni, fino a quando veniva usato l'ultimo frutto ed il sole manteneva cocenti i suoi raggi. I fichi così essiccati venivano poi uniti a due a due, formando la classica chiappa, magari con l'aggiunta di sapori come mandorle tritate o pinoli, e poi venivano delicatamente riposti in capienti carteddi, di canna per garantirne l'areazione, uno accanto all'altro, bene impostati e pressati, in tante, tante file che si alternavano con manciate di foglie di alloro. Coperti alla fine con tovaglie tessute a mano, venivano riposti in luoghi oscuri e freschi, conservandosi così fino alle feste di Natale, sempre che una eventuale imperfetta essiccazione non li danneggiasse e soprattutto riuscissero a salvarsi dalle voraci mani di noi ragazzi. Con l'avvicinarsi delle feste natalizie si procedeva alla preparazione dei dolci. Veniva allestito un impasto di farina, zucchero, sugna ed un pizzico di ammoniaca, si lasciava riposare coperto da una tovaglia fino a quando raggiungeva la necessaria malleabilità. Si preparavano intanto i fichisecchi, lavorandoli con rudimentali tritatutto dai quali uscivano in lunghe file appiccicose ed uniformi, venivano conditi con noci e mandorle sminuzzate, cannella, o altro, e quindi amalga-



mati e posti in una scodella, sempre coperta, per impedire furti mangerecci, di cui noi ci rendevamo incorreggibili colpevoli. Entravano in campo allora le abili mani delle nostre donne, sedute con 'u tavulieri sulle ginocchia ed 'u mirriuni in testa, per evitare che sottili corpi estranei prendessero parte ai lavori. Spianavano un poco di pasta con il materello, inserivano un po' del composto di fichi richiudendola infine con una leggera pressione delle mani, e quindi, aiutandosi con un coltellino, davano la forma di un ramoscello, di una piccola palma, o di un cuccidatu. Spesso si abbellivano con una copertura di candido zucchero impreziosito di variopinti diavoletti e di praline argentate. Qualcuna intanto preparava il forno, portandolo a giusta temperatura con un fuoco non eccessivamente forte, e ripulendolo al momento opportuno: i dolci, situati in apposite teglie, venivano infine sottoposti all'ultima tortura! A cottura ultimata, quando veniva tolta la balata dalla bocca del forno, che profumo, che fragranza, che aroma intenso riempiva tutta la casa! Praticamente i dolci erano pronti, l'apprensione di una brutta riuscita e le fatiche sparivano di colpo, ed il solo affanno che restava alle massae era quello di tenere lontane da loro le fameliche bocche di noi ragazzi. Questa la storia dei cannalicchi. Ma perché si chiamano così? In gioventù non ci siamo interessati di questo, pensavamo a gustarli e basta, ma alla fine un po' di curiosità ci è venuta, e per soddisfarla abbiamo fatto qualche ricerca, limitata fra l'altro alle conoscenze, se non ai ricordi, dei più anziani. Pare che il nome esatto sia cannilicchi, dovuto al fatto che un tempo venivano preparati tali dolci a forma rotonda ma vuota al centro, con i fichisecchi in evidenza: nello spazio vuoto si poneva una candela votiva. Cannilicchia quindi, cioè piccola candela. Poco accettata è la versione cannolicchia, riservata ad altri famosi dolci, ma quella più comune, che poi è quella che nostalgicamente ricordiamo pronunziata da nonni e genitori, è cannalicchia. Ed è quella che preferiamo! La preparazione ed il consumo di detti dolci si accompagnavano alla parte devota delle festività natalizie, in particolare alle novene. Tutte le parrocchie, tutti i ceti sociali e le congregazioni religiose organizzavano la propria novena, ed era una gara per assicurarsi il miglior predicatore ed il maggior numero di fedeli. Le cerimonie si svolgevano la sera, per nove giorni, ed era un coro di canti e di lodi. Fino alla notte di Natale, quando si provvedeva, a conclusione di tutto, al sorteggio del Bambinello, più raramente di un quadro. Si tratta di quei Bambinelli di cera, artisticamente lavorati da abili artigiani e contornati da fiori anch'essi di cera o di carta, posti sotto una campana di vetro, di quei Bambinelli che erano molto comuni nel nostro Paese, ma che l'incuria delle nuove generazioni e la furia del terremoto del 1968, hanno contribuito a rendere rari e praticamente introvabili. Gli appassionati di questo genere ne custodiscono di preziosi, ma sono certo che pochi ne garantiscono ancora l'intrinseco valore fatto di fede, amore, tradizione.





## Raid con la belvedere

Il dinamico amico di tutti Salvatore Maggio, universalmente conosciuto come Peppe, disponeva quale bene di famiglia di una vecchia e malandata "Belvedere", tanto amata ma sempre malaticcia, perché aveva costantemente bisogno di aiuti meccanici, oltre che di trasfusioni di olio e benzina. Era più il tempo che trascorrevano nelle varie officine che quello che dedicava a correre, si fa per dire, su strada. Il capo storico dei meccanici di Salemi, il mitico Giuseppe Fiscelli, ed i suoi collaboratori Erasmo Mistretta e Mimmo Bonura, erano ormai stanchi di vedersela tra i piedi, e non meno stufo di loro si dimostravano elettrauto, lattonieri ed altri meccanici, come il compianto Ciccio Pollani, Franco Grammatico, Giuseppe Angelo e Girolamo Bonura. Ma la figura di Peppe Maggio era troppo simpatica per mandarla a quel paese, e poi era il rampollo del re dei formaggi oltre che titolare di un rifornimento di benzina, e faceva sempre comodo averlo come amico. Fra alti e bassi, motore quasi fuso, radiatore bollente, gomme superliscie, riparazioni e traini a rimorchio, la vecchia auto sopravvisse fino al febbraio 1967, quando a qualcuno balenò un'idea geniale, tanto condivisa che possiamo ritenerla l'idea di tutti, persino dello stesso Peppe, che delle cose strane era sempre protagonista. Erano i giorni del Carnevale, quei giorni che venivano vissuti con sana baldoria ed in allegre combriccole, alla ricerca di scherzi balordi e magari pesanti, con qualche bicchiere di vino in più nel corpo e tante idee in meno nel cervello, ed in men che non si dica prese vita la strampalata idea del "Raid Belvedere" attraverso le strade del paese. E non ci volle molto a realizzarlo, grazie agli operatori del mondo dell'automobile, che in breve tempo trasformarono la malcapitata auto di Peppe in un elegante spider, con motore anteriore scoperto e la carrozzeria artisticamente decorata. L'organizzazione fu perfetta: in tempi brevissimi si trovarono finanziatori (bottiglie di liquori in genere e vermut in particolare erano i soli contributi richiesti), sponsor (Calzato Paola del dinamico Vanni Rizzo), sostenitori e tifosi. Appuntamento in Piazza Simone Corleo, meglio conosciuta come Piazza Santa Maria, davanti la sede del Calzato Paola, per i preparativi della partenza e la foto di rito. Tutti a bordo, pronti, via! Al volante il veterano Fiscelli con a fianco Peppe Maggio, tutti gli altri sopra, alla meno peggio, e qualcuno pure a piedi. La macchina si muove, il motore ruggisce con un lamento infernale, la pompetta acustica emette il suo suono cupo, riempita com'è di olio di motore bruciato, che

viene spinto attraverso un tubo di gomma fino al tubo di scarico, dando origine a vapori nerastri e rumori infernali. Non mancano i curiosi, e vengono presi a bordo amici comuni come Enzo Barbera che non è più con noi, Totuccio Caruso e Francesco Di Lorenzo, mentre un codazzo di ragazzi e giovanotti segue a piedi fra urla e strepiti. Tano Grispi e Totò Surdo osservano la scena insieme al mister Giovanni Rizzo, fra un nugolo di giovanetti incuriositi. Si attraversa la via Amendola, e poi la via Crispi, non trascurando qualche deviazione per scalinate e stradine confinanti. Si corre per la via Matteotti e poi per la via Marsala, poi si ritorna, ma nel frattempo, quasi esaurito il carburante, qualcuno pensa bene di fare rifornimento col vermut. Ma anche a questa tortura la Belvedere pare poter resistere, solo che i vapori finiti sul tubo di scappamento si trasformano in nube nerastra e puzzolente, col solo risultato di turbare la quiete pubblica e di far arrabbiare qualcuno, che alla fine avverte vigili e carabinieri. Inizia una corsa a nascondino, attraverso strade impervie e trazzere impossibili, fino a quando il motore esala l'ultimo respiro, fermandosi fuso ed esausto. Non volendo cadere nelle mani dell'ordine pubblico gli eroi del giorno spingono quella che fu una macchina lungo la via Lo Presti, con l'intenzione di prepararle un bel funerale. Lo spiazzo davanti il cancello che porta alla Villa del Barone Villaragut appare il più appropriato per il rogo funebre, e Peppe Maggio accende il fiammifero che dà fuoco alla pira, alla maniera degli antichi eroi. Le fiamme si innalzano alte e pericolose, e mentre la Belvedere scompare, i parenti del morto assistono muti e silenziosi, non accorgendosi dell'arrivo dei carabinieri della locale stazione, che "sic et simpliciter", portano tutti in caserma. Disturbo della quiete pubblica, inquinamento atmosferico, accensione di fuochi non autorizzati, ubriacature moleste, danneggiamenti di beni privati e schiamazzi carnevaleschi sono i principali capi d'imputazione. Dopo lunghi interrogatori si profilano notti in gattabuia e multe salate, oltre che notevoli risarcimenti. Il giovane Mimmo Villaragut viene convocato per le denunce del caso, ma trovandosi davanti un mucchio di amici e coetanei, ritiene sufficiente la confisca del corpo del reato, chiedendo l'archiviazione del caso. Saggia decisione del compianto Mimmo, che per anni ha conservato i resti della Belvedere, che riteniamo trovansi ancora in qualche magazzino della villa. Tutto è bene quel che finisce bene: ma tutto sommato è stata proprio una bella carnevalata!

## Salemi-Castelvetrano destinazione Tagliata

Quella di Castelvetrano concludeva la stagione delle fiere in provincia, ad alcune delle quali mio padre partecipava con la sua produzione di scarponi per i lavori di campagna. A tale fiera, oltre che a quella di Salemi, egli era sempre presente, e ci teneva in maniera particolare perché in quella città aveva nel tempo racimolato una buona clientela, e non erano pochi i contadini che lo aspettavano in quella occasione per rifornirsi di scarpe da lavoro che ritenevano ottime. Inoltre la mia famiglia aveva dei parenti in quel paese, con i quali c'era una assidua frequentazione durante tutto l'anno, ed in quell'occasione era tutto il nucleo familiare che si trasferiva a Castelvetrano nei tre giorni della fiera. La merce viaggiava su un carretto, ed era la prima a partire, accompagnata da qualche lavorante che provvedeva a sistemarla in qualche tenda appositamente predisposta alla "Tagliata". Di solito la famiglia utilizzava il treno ed era anche questa un'avventura, con tanti disagi, visto che prima bisognava raggiungere la stazione di Salemi con mezzi di fortuna o con la corriera, quando era in servizio, e poi attraversare Castelvetrano per raggiungere la "Batia" dove vivevano i nostri parenti, ed era questa la sola occasione di utilizzare la classica carrozza con tanto di "gnuri". Per noi ragazzi era una vera festa, e passare dei giorni con i nostri cugini di Castelvetrano rappresentava un diversivo atteso e desiderato, foriero di giochi ed avventure, vissuti con lo spirito di piccoli esploratori. Inoltre solo lì potevamo rifornirci degli allora rari "cuscineti", da utilizzare per i "carruzzuna", che i nostri cugini avevano recuperato fra le carcasse di aerei abbattuti nel vicino aeroporto militare di Fontanelle! Più faticoso il lavoro di mio padre, che se ne stava nella tenda della fiera per tutto il santo giorno, spesso non al riparo da pioggia e vento. A noi erano riservati i servizi logistici e di rifornimento, ed a turno, più volte al giorno, toccava a qualcuno di noi ragazzi caricarsi sulle spalle pesanti ceste con "camelle" di cibo e "bummuli" di acqua. La strada che dal paese conduceva alla chiesa della Tagliata era allora un lungo tratto di terreno appena spianato, e polveroso fino all'inverosimile: non era possibile transitarvi con le biciclette, ed anche camminarvi a piedi non era agevole. In compenso a tavola si era trattati benissimo: carne di maiale, macellato tradizionalmente per la prima volta proprio in quel periodo, pane nero, "babbaluceddi" o "cincurana" a seconda delle condizioni atmosferiche, uova fritte e frutta, tanta frutta! Lo zio Alberto e la zia Maridda erano degli ottimi padroni di casa. Dopo tre o quattro giorni si ritornava a Salemi ed ognuno di noi portava il suo souvenir, un giocattolo che mio padre, a sua scelta, aveva comprato alla fiera rigoro-

samente sempre da una coppia di mercanti anche loro salemmitani, i coniugi Petralia. Ai primi degli anni '50, i miei genitori, nell'imminenza della fiera della Tagliata decisero per una variante al percorso: vollero provare l'ebbrezza di un viaggio in calesse, trainato da "Ciccia", la nostra asinella. Con tanta euforia si partì di buon mattino. La famiglia era numerosa e non c'era posto per tutti sul calesse, e poi Ciccia non era certo un cavallo da tiro! Si procedeva quindi a piedi per lunghissimi tratti, per alternarsi poi con gli altri fratelli al solo posto libero sul calesse, vicino alla mamma ed al papà che quando la salita non era impegnativa, montava anche lui. Le strade erano disastrose, ed in qualche tratto trovammo pure dei lavori in corso, con tanto di "bracciali" che mise a dura prova la resistenza della nostra asinella. Il tratto più difficile fu l'"acchianata" di Santa Ninfa, lunga e tortuosa, con pendenze che per il nostro mezzo di trasporto erano quasi proibitive. Noi ragazzi a piedi, non disdegnammo di prendere qualche scorciatoia, ripida ed impervia ma che riduceva di molto il percorso. A mio fratello maggiore fu chiesto nell'ultimo tratto di fare uno sforzo ulteriore dopo averlo fatto riposare sul calesse, quello di accelerare il passo per arrivare con un certo anticipo a casa degli zii per annunciare il nostro arrivo. E mai decisione fu più azzeccata! Appena arrivati trovammo la zia Giovanna e la zia Angelina che avevano dato fondo alle loro riserve idriche per prepararci dei quanto mai opportuni pediluvii. Dopo alcuni giorni ci aspettava il ritorno, incubo per tutta la durata della fiera. Stesso tratto, stesse lunghe ore, un po' meno di salite ma molto meno entusiasmo! E non è tutto: il tempo ci ha riservato una spiacevole sorpresa, scaricando proprio quando eravamo quasi arrivati, un temporale di quelli che restano nella memoria. Per fortuna trovammo quasi subito riparo presso un mulino ad acqua, il famoso mulino di Calia, il cui gestore ci accolse premurosamente e ci diede modo di asciugarci vicino ad un fuoco appositamente acceso. Altri viaggiatori nelle ore successive si aggiunsero alla nostra compagnia. Noi ragazzi trovammo modo di passare il tempo ammirando le grandi "mole" che macinavano il grano, mosse da pale azionate dall'acqua del vicino torrente. Ma a mio padre alla fine toccò pagare pegno. Finanziò un'abbuffata generale a base di pasta con l'aglio, consumata al "tavuleri", cioè una grande tavola che fungeva da piatto per tutti. Grida allegre e vino abbondante fecero da contorno ad un pasto insolito ed impreveduto. Quando la pioggia cessò, tutti a casa, in sostanza soddisfatti. Più di tutti "u mulinaru"!

## Bicicletta che passione!

La mia passione per la bicicletta nacque quando finalmente potei usare la bici di famiglia che mio padre prima e poi i miei due fratelli maggiori, avevano per tanti anni adoperato come importante mezzo di locomozione. Era bellissima, quando fu comprata, mi raccontavano che disponeva di tanti accessori, come la lampada, il carter, la dinamo e persino un elegante copriraggi. Continuo a crederci sulla fiducia, ma quello che è certo è che mi è stata affidata qualcosa che disponeva di ruote, telaio, manubrio e catena, oltre a due pedali non molto stabili. Tuttavia con essa macinai centinaia di chilometri percorrendo le strade polverose della nostra provincia, non per partecipare a gare, ma solo per andare al mare o in campagna. In fondo allora a Salemi si muovevano solo biciclette, se si escludono asini, muli e carretti. Vi erano nel nostro paese diversi gommisti e meccanici per bici, oltre a vari noleggiatori delle due ruote. E dalle loro officine sono usciti quasi tutti coloro che hanno tentato di emergere come corridori in vere gare sportive. Ricordiamo "U Scuparu", "Mastru Nardu", Fifi Robino ed Angelo Anselmo. Partecipavano tutti a gare paesane e raramente capitò loro di uscire dalla provincia. Il primo a tentare la grande avventura fu Isidoro Robino, da tutti conosciuto come "Sidoru 'u Commissariu", fortissimo scalatore ormai stanco di vincere sempre le gare fra concittadini o corridori di paese limitrofi. Agli inizi degli anni '50 inforcò la sua bicicletta e percorse tutta l'Italia, approdando a Genova dove fu ospitato da parenti. Le prime gare furono un trionfo, la sua forza ed il suo entusiasmo ebbero il sopravvento su tutti gli avversari, tanto da essere notato da dirigenti di grosse società che vollero provare ad inserirlo nel ciclismo che contava: per una di queste società correva allora il grande Fausto Coppi! Purtroppo per vivere doveva lavorare e gli restava solo poco tempo per potersi allenare a dovere. Pian piano perse lo smalto e la passione e cominciò a non finire le corse che risultavano troppo lunghe per il suo stato di preparazione. Il più grande successo l'amico Isidoro lo ha raggiunto nel proprio paese, quale valente e stimato imprenditore edile. Per la festa della Madonna della Confusione del 1959 la corsa ciclistica indetta dal Comitato fu vinta da un atleta che per anni avrebbe detto la sua nel mondo del ciclismo agonistico, e che ancora oggi è in prima linea per quello organizzativo: Nino Maragioglio. Fu considerato uno dei migliori atleti siciliani e le cronache lo osannarono per le tante vittorie in campo provinciale e regionale. Ma Nino perse ogni entusiasmo e cessò di correre quando nel 1965 il suo amico ed allievo nella ISSA Rinascita, Pino Fiorello, perse la vita durante una gara a Messina. Pino Fiorello era un giovane diciannovenne di Salemi, innamorato del pedale, umile e modesto, con tanta grinta e voglia di emergere. Bastarono poche gare per dimostrare appieno le sue qualità, la sua forza, la sua volontà. Arrivò sempre tra i primi e solo per inconvenienti meccanici mancò la vittoria, dopo che durante le gare riusciva a

staccare tutti, con la sua bici molto pesante e la fatica del lavoro che svolgeva per aiutare la famiglia. E se ne accorsero gli organizzatori di gare in Sicilia, tanto da convocarlo a Messina per disputare la gara per i Campionati Siciliani Allievi. Pino ne fu onorato ed ancor più felice fu Nino Maragioglio che gli regalò una bicicletta più adatta della sua. Pino Fiorello fu il più forte in assoluto, staccò tutto il resto del gruppo e per tanti chilometri volò in beata solitudine, infliggendo ai più validi avversari un vistoso distacco. Mancava un solo chilometro al traguardo, gli altoparlanti annunciavano la storica frase: "un uomo solo al comando" e tutti lo vedevano ormai proiettato verso la vittoria, quando una "1400" targata Messina 16705 irruppe sul percorso di gara e colpì in pieno il nostro sfortunato concittadino, uccidendolo sul colpo. Era il 20 giugno 1965: un grande talento dal grande futuro non era più tra noi! Nel 1970 sorse per l'impegno del Maragioglio la "Società Ciclistica Pino Fiorello" e da allora a Salemi si tornò a parlare di ciclismo. La Società ha avuto tra i suoi iscritti ciclisti bravi come Davide Calamia con 60 vittorie in 5 anni, tre titoli regionali e due piazzamenti ai campionati nazionali o come Gabriele Biondo in attività da due anni ma già con tre gare vinte e 5 secondi posti. Sono passati 42 anni dalla morte di Pino ma gli amici ne hanno vivo il ricordo e Nino Maragioglio, già Presidente del Comitato Provinciale di Trapani della Federazione Ciclistica Italiana, dedica a lui ogni successo della Società. Da parte mia è parso doveroso ricordare ai concittadini questo sfortunato giovane che, come Nino e me, amava tanto la bicicletta!



*Pino Fiorello*



## Roulette russa

**E**ra il 29 gennaio del 1916, una giornata come tante altre. Nella casa di via Duca degli Abruzzi, proprio a ridosso della chiesa del Carmine ed ai piedi della sua lunga gradinata, fervevano i preparativi per la partenza del capofamiglia mastro Michele alla volta di Trapani, dove era stata riconosciuta ed apprezzata la sua grande abilità di calzolaio, tanto che gli era stato assegnato l'incarico di capo tagliatore, con destinazione presso la Caserma dell'Esercito. Si era in guerra, e gli scarponi per i militari servivano, e ne servivano proprio tanti.

Mastro Michele era al settimo cielo, e quel giorno si sentiva particolarmente agitato, perché insieme alla soddisfazione per il traguardo raggiunto, c'era anche il panico di dover lasciare per periodi piuttosto lunghi la propria famiglia, ed anche se era nelle sue intenzioni di trasferirsi prima o poi insieme ad essa, qualche preoccupazione per il momento non mancava certo. Intanto occorreva preparare i bagagli, tirare fuori tutto quanto potesse servire, senza scordare nulla, perché il viaggio verso Trapani non era per quei tempi né agevole né veloce, a dorso di mulo o su di un carro, nella migliore delle ipotesi con un calesse che fungeva da diligenza, e doverlo affrontare più volte per negligenza o fretta nella selezione del vestiario, degli arnesi e delle suppellettili da portare con sé, sarebbe stata una cosa oltremodo sgradevole e fastidiosa! E quindi cassapanche, armadi, ripostigli e cante-rani erano stati presi d'assalto ed i cassetti svuotati del loro contenuto per aver sottomano quanto potesse essere selezionato per costituire il bagaglio da portare via! Maglie, vestiti, pantaloni, camicie, calze, scarpe e mutandoni, tovaglie, lenzuola, asciugamani, tenaglie, martelli, lesine e trincetti, pentole, padelle, bummuli e tegami, un mazzo di carte, pipa e tabacco, orologio d'oro con catena, bastone di bambù, un certo numero di monete d'argento e tante altre cose erano sparse per la casa, selezionate, valutate, ultra controllate e quindi destinate a partire quale indispensabile bagaglio. In tutta questa confusione Neddu e Vituzza si trovavano frastornati, timidamente rannicchiati in un angolo, ma la generale euforia finì con il coinvolgerli ben presto.

Baldassare, chiamato Neddu, e Natalia, detta Vituzza, rispettivamente di nove e sette anni, non avevano di solito accesso a tutta questa roba, gli armadi e i cassettoni non erano alla loro portata, e fino a quel giorno tutto si era svolto nella più classica delle monotonie, giocando con una palla di stoffa o con una parvenza di bambola, o tirando la coda al gatto quando il felino si faceva sorprendere con la lusinga di

mollichine di pane o formaggio. Neddu prese l'iniziativa, e con nella mano la manina della sorella, della quale si sentiva tutore visto che ormai da anni avevano perduto la mamma, si diede a frugare un po' dovunque, visitando armadi, frugando fra i corredi, infilando le mani nei cassetti. Non erano mai stati lasciati così soli, così incustoditi, ma per tutta la casa si respirava un'aria di inconsueta frenesia e le regole comportamentali erano andate a farsi benedire. Vituzza trovò subito il suo tesoro: una pila di monete d'argento belle lucide e tintinnanti attrasse la sua attenzione per l'inconsueto luccichio e non certo per il valore a lei sconosciuto, e divenne subito l'oggetto dei suoi giochi. Ma Neddu disdegnò l'invito a giocare con lei e preferì proseguire nel gioco appassionante della scoperta di cose nuove.

*"Talia, Vituzza, soccu truvai!"* Gridò improvvisamente rivolto alla sorella, che corse veloce per provare con lui la gioia della scoperta di qualcosa di nuovo e di interessante. Era un oggetto luccicante, metallico, scuro, piuttosto pesante ma bello, molto bello, liscio al tatto, splendido alla vista, una cosa davvero attraente.

I due fratellini più volte esaminarono ammirati l'oggetto, più volte cercarono di conoscerne l'uso e di carpirne i segreti, ne subirono il fascino e sentirono il suo gelo sulle mani e sulle guance, fino a quando l'euforico Neddu fece scattare un piccolo "tic" che incuriosì ancora di più i due bimbi. Si scambiarono più volte l'oggetto avvicinandolo all'orecchio per sentire meglio, per goderne il tocco, per gustarne il gelo, per provare, scoprire, sentire, sentire... Dalla pistola che mastro Michele deteneva legalmente ma che in quel momento di euforia generale aveva lasciato incustodita, partì un colpo, un tremendo unico colpo, proprio quando Neddu aveva scoperto inconsciamente il suo funzionamento ponendo così fine a quella tragica roulette russa! Vituzza portò sempre nei suoi occhi tale terribile immagine e nel cuore il ricordo del fratello, tanto che, una volta sposata, ha voluto chiamare Baldassare uno dei suoi figli, cosa che non era stata più possibile a mastro Michele, che aveva già chiamato con altri nomi la prole nata dal suo secondo matrimonio! Dolore e rimorso lo afflissero per sempre.

## Giacomina e Turi Pirazzu

**M**i è capitato di recente di rivedere il capolavoro felliniano "La strada" con Giulietta Masina, ed il personaggio da lei interpretato mi ha fatto rivivere ricordi di molti anni fa, mi ha richiamato alla mente una vicenda triste di povertà e di umano squallore, che si è per lungo tempo svolta nel nostro paese. Giacomina era una donna minuta, mingherlina, con un fisico che ricordava più una ragazzina che una donna, trasandata nel vestire e di modi quasi selvaggi, eternamente alle prese con la ricerca di un po' di cibo e di un posto per dormire. Non ci è dato di conoscere le sue origini, l'ambiente familiare da cui è venuta fuori, le situazioni sicuramente tragiche che l'hanno portata all'acconteraggio per le strade di Salemi. Per un tozzo di pane o per un piatto di minestra, per un po' di legumi o per qualche centesimo, talvolta magari per un bicchiere di vino, Giacomina si trasformava, perdeva il suo aspetto selvaggio e imbronciato, chiudeva gli occhi e sognava, cantando a richiesta "la bella romanina" o qualche altra canzone, accompagnando la sua esibizione con passi di danza scomposti e ripetuti, che apparivano buffi e grotteschi. Ed era ciò che l'occasionale pubblico voleva, per sghignazzare e ridere a crepelle, con una involontaria ma purtroppo naturale malvagità. Era il suo modo di vivere, l'unico modo di sopravvivere, era praticamente il suo lavoro, il solo che conosceva o che aveva avuto modo di conoscere. Ma erano questi i suoi sogni? Sicuramente no, ma chi può dire quali siano stati? Ci piace immaginare Giacomina nei suoi balli, mentre sogna i giochi da bambina, o nelle sue canzoni, quando riecheggiano nella sua mente le ninnananne della mamma, o nei suoi gesti scomposti, mente brancola nel buio di un'esistenza dura e tormentata! Non sappiamo se questi fossero i suoi sogni, non sappiamo neanche se ne avesse mai avuto o se era in grado di averne: sappiamo che questa e solo questa era la sua vita. Vestiva con degli abiti strappati ed unti, raccolti un po' in giro o ricevuti in dono, praticamente sempre ridotti a degli stracci per il continuo uso e l'assoluta mancanza di pulizia. Se nella stagione estiva tutto era sopportabile perché bastava poco per coprirsi o ripararsi, i problemi si presentavano in inverno, nelle lunghe giornate fredde e piovose. Giacomina indossava insieme tutti i vestiti di cui disponeva, gonfiandosi di roba ed apparendo così ancora più grottesca, e cercava riparo in qualche sottoscala, in qualche cortile, in catapecchie abbandonate e persino in qualche pollaio. Ma la vita le ha riservato qualche momento felice, le ha concesso di amare qualcuno, magari la persona sbagliata, certo chi non l'ha riamata, sicuramente chi di lei ha abusato: essere mamma è stata per lei la più grande, se non la sola gioia! Ma l'umana pietà ha deciso che il piccolo non poteva restare con lei,

perché non avrebbe resistito a una vita di stenti e di freddo: e così, invece di aiutare sia la madre che il figlio, si preferì eliminare il problema facendo adottare il bambino. La povera donna tornò così a girovagare per le vie, ad elemosinare un boccone di pane, a cantare e ballare per un pubblico grossolano e indifferente, tornò a sognare una nuova vita, dei bei vestiti, il rispetto della gente, il figlio lontano, aspirando a poter essere, almeno per una volta, amata e compresa, tutta linda e profumata a passeggio per le strade principali del paese! Per parecchi anni creò un sodalizio con un altro sventurato, tale Turi Pirazzu, ed insieme, spinti dalle stesse esigenze e dalla necessità di sopravvivere, formarono una coppia conosciuta da tutti e da tutti trascurata, nel migliore dei casi sfruttata e derisa per un discutibile diletto. Turi Pirazzu era un povero diavolo, solo e da tutti abbandonato, che nella propria vita aveva avuto come unico compagno e amico un fiasco di vino. Girava barcollando, in continuo litigio con Giacomina, fermandosi ora in piazza, ora su una scalinata, appoggiato al muro per non cadere, ed era sempre attratto da chi per scherno gli prometteva un bicchiere di vino. Ma tale premio doveva essere meritato, ed allora gli si chiedeva di raccontare qualcosa, di avventurarsi in un improbabile monologo, di interessare con i suoi sproloqui gli sfaccendati buontemponi che lo prendevano in giro. E Turi, che non ha mai saputo di essere un filosofo, quasi sempre biascicava in strettissimo dialetto questa tiritera: " Ho una cagnetta che mi ha fatto nove cagnolini, e quando questi cresceranno mi daranno nove cagnolini ciascuno, e anche dopo, per varie generazioni. E accussi, moltiplica moltiplica, finisci chi tuttu lu munnu addiventa chinu di cani !" Povero Turi, non sapeva quel che diceva, non si rendeva conto che in fondo è proprio vero che "in vino veritas"! I due vissero così per lunghi anni, dimorando per le strade e per le stalle, nei pollai e nei sottoscala, canticchiando canzonette popolari e ballando con le gambe sempre più malferme. Ormai anziana Giacomina trovò accoglienza in un casolare abbandonato, e vicine pietose non le fecero mancare un piatto di pasta o un tozzo di pane. Lei se ne stava muta, assorta nei suoi pensieri, o forse assente da ogni cosa, intenta a godersi i sogni che non le si erano realizzati. E pensava a suo figlio, che non aveva più visto e del quale non sapeva proprio nulla! Ma un giorno arrivò a Salemi un forestiero, distinto e ben vestito, un medico, si disse, uno che chiedeva informazioni un po' a tutti, uno che voleva notizie di Giacomina: era suo figlio, che dopo tante ricerche era riuscito a rintracciare la madre! Il sogno della povera donna poté così realizzarsi: linda e profumata, con dei vestiti nuovi e dal portamento fiero, non più derisa ma ammirata, attraversò la "strata mastra" a braccio del figlio, prima di partire per sempre verso una felicità che ormai non sperava più di raggiungere!

## L'ultima cena

La signora Vannicchia abitava con la propria famiglia proprio dietro la Chiesa Madre, ai piedi del campanile che rallegrava il quartiere con i suoi rintocchi ripetuti e monotoni che certo disturbavano un poco, ma in compenso informavano sempre sull'ora esatta. Abitava in due stanzette al di sotto del piano strada, con tre gradini a scendere: due stanzette oscure e fumose che tuttavia erano confortevole dimora per lei, il marito e due figli. Vivevano stentatamente, con quello che il marito, lavoratore a giornata delle terre di qualche grosso proprietario, riusciva a portare a casa. La vita non era delle più facili, tuttavia donna Vannicchia affrontava le difficoltà serenamente, con umiltà, eternamente speranzosa che il domani potesse cambiare da un momento all'altro. Perché ciò potesse avvenire, si rivolgeva con fede estrema e con continue preghiere al Patriarca San Giuseppe, che essendo vissuto anche Lui in povertà, poteva ben capirla e quindi venirle incontro. Ogni anno per il 19 marzo preparava in casa sua una "cena votiva" in onore della Sacra Famiglia, una cena per allestire la quale dovevano necessariamente essere utilizzate solo le offerte delle famiglie dei vicini di casa, o comunque del quartiere. E questo per voto, ma direi in questo caso per necessità. Per oltre un mese donna Vannicchia teneva banco, correva per il rione dondolando il corpo piuttosto rotondetto, e girava di porta in porta tutta la sua zona, elemosinando un pugno di farina, qualche uovo, una tazza di legumi, un poco di olio, qualche litro di vino, frutta, arance e limoni e molto più raramente qualche lira. E poi lunghe giornate per preparare il pane insieme ad un certo numero di vicine, sedute a "lu tavuleri" con pinzette, coltellini, "mucaci", chiodi di garofano e "giuggiulena" ma soprattutto con collaudata bravura e grande fantasia. Nascevano così splendide forme di pane, lavoratissime e varie, riproducenti fiori, frutta e simboli della vita della Sacra Famiglia, cuddureddi da regalare ai visitatori, dopo avere rivestito l'altare appese fra mirto, alloro, arance e limoni. Erano grappoli d'uva, pere, ciliegie, fichi, nespole, fichidindia, susine, pesche, il tutto con le foglie graziosamente piegate; e legumi verdi facenti capolino dalle loro bucce aperte: piselli, fave e fagioli. E poi angeli, il sole, la luna, la pialla, il martello, il bastone, il giglio, la sega, ed inoltre i simboli della passione di Cristo: la corona di spine, i chiodi, le scale, il calice, e quanto la fantasia riusciva a creare. I preparativi per il pranzo cominciavano qualche giorno prima e nascevano piatti semplici, a base di uova, patate, piccoli pesci, cardi,

finocchi, carote, verdure, stoccafisso, sarde, formaggi, ricotta, olive e tante altre cose ancora, cucinate con cipolla, aglio basilico e prezzemolo, o fritte con olio d'oliva. E poi torte, cassatelle, pignolate, cannoli e cassate. Donna Vannichia si occupava di tutto, non le sfuggiva nulla, ma nello stesso tempo si affaticava oltre ogni limite, finendo la sera stanca e sfinita. E non faceva altro che ripetere a tutti che questa sarebbe stata la sua ultima cena, perché San Giuseppe gliela avrebbe certo fatta la grazia, e allora altro che cena gli avrebbe dedicato! Le cene di donna Vannichia si ripetevano ogni anno puntuali, sentite ma faticose, ed ognuna a suo dire doveva essere l'ultima, ma non lo era mai, sia perché la grazia non arrivava, sia perché così almeno qualche mese di abbondanza in casa poteva notarsi. Alla fine, dopo molti anni, l'ultima Cena di donna Vannichia arrivò, improvvisa, inattesa, dolorosa! Lei, però, non c'era, non c'era più: qualche giorno prima era venuta a mancare per un infarto. Ma la promessa in fondo era stata esaudita: le cose cambiarono da un momento all'altro!



*«Cena» realizzata dall'Associazione Pusillesi*



## La musica nel sangue

**I**veglioni di Carnevale, voluti dalla Società Operaia nei propri locali di Via Amendola, restano nella memoria di chi ha avuto la fortuna di parteciparvi come degli avvenimenti unici e meravigliosi, così sentiti, così divertenti, così orgogliosamente ben organizzati. Eppure si trattava di locali molto piccoli, adibiti a sale da ballo, con maschere, coriandoli, festoni e persino con un piccolo palco per le famiglie, riservato alle signore ed ai bambini. Venivano ricevute moltissime persone in maschera, alle quali era concesso il tempo di un paio di balli prima di cedere il posto ad altre, pazientemente in fila anche per delle ore. In uno stanzino piccolissimo un addetto alla musica metteva in continuazione dischi su dischi, rigorosamente a 78 giri, spostandoli con monotoni gesti dalla loro pila al piatto del radiogrammofono, evitando lo spiacevole gracchiare delle puntine ormai logore sostituendole con delle nuove, fidandosi del proprio orecchio che in realtà veniva messo a dura prova. Degli altoparlanti di primissima generazione diffondevano la musica nelle varie stanze, con un alternarsi di tanghi, valzer, mazurche, così, alla rinfusa, come il caso voleva, ma per i ballerini poco importava, tanto si muovevano con lo stesso passo, pigiati come sardine, e soggetti al flusso degli spintoni. Per ore ed ore le note del "Padrone del vapore" si alternavano a quelle di "Che mele, che mele son dolci come il miele", della "Cumparsita" o della "Raspa". Io sono stato presente per molti anni, al seguito della mia numerosa famiglia il cui capo era uno che contava nella gestione della Società Operaia, e per anni ho riempito le orecchie delle stesse note, delle stesse canzoni, degli stessi dischi, perché questi costavano e rinnovarne la dotazione era molto oneroso per i controllatissimi bilanci della società. Ricordo in particolare un carnevale, una imprecisata edizione dei primi anni cinquanta. Pippino Loiacono e Diego Cammarata, grandi amici e valenti operai ciascuno nel proprio campo, avevano ricevuto l'ambito incarico di "bastonieri" e con la loro coccarda all'occhiello della giacca, vigilavano orgogliosamente che tutto procedesse con la massima regolarità, controllando il flusso delle maschere, il numero delle coppie per ogni saletta, la buona diffusione della musica. Più orgoglioso di loro, io li seguivo passo passo, magari ostacolandoli ma conscio della mia posizione di "bastoniere per diritto ereditario". Tanti altri bambini giravano spesso senza controllo, correndo qua e là e facendo un baccano d'inferno, ma uno di loro se ne stava fermo, attento alla musica, come incantato da essa, e con

il gesto della mano ne seguiva i tempi, come un vero direttore. I due bastonieri lo notarono e si fermarono ad ammirarlo. "Diego, non vedi come sente la musica e gli piace, come la segue a tempo perfetto? Tò figghiu Nicuzzu è destinatu a fari lu direttori d'orchestra!". Era certo una battuta, quella di mio padre, anche se nascondeva un augurio velato, ma Diego, con la più grande serietà, additando suo figlio rispose: "Pippino, si chissu è lu so destinu, pi mia certu nun avi a manca-ri!" Pochi anni dopo mio padre non c'era più, ma quella sera aveva visto giusto. Il piccolo Nicolò, nato l'1/09/1949, si appassionò sempre più alla musica, studiando con assiduità il clarinetto, suonando il quale fece parte della banda comunale "Alberto Favara" con il maestro Di Fiore prima e con il maestro Scaturro poi, fino al 1968, quando lasciò Salemi e si arruolò nell'Esercito, che ben presto gli affidò la Banda Nazionale della Cecchignola a Roma. Fu un decennio splendido, passato fra grandi manifestazioni e la ricerca fra le reclute di nuovi talenti musicali. In quel periodo quindi ha diretto più bande, considerato che i componenti cambiavano spesso per via della ferma militare, ma questa è stata la sua sfida: trasmettere a tutti il senso della musica, della disciplina, dello spirito di corpo, lasciando a tutti un ricordo bellissimo di un periodo della propria vita. Il maestro Nicolò Cammarata si è diplomato al Conservatorio di Frosinone in Fagotto, completando così il suo iter di studi ed approdando a una completa realizzazione della sua attività musicale. Quale direttore della banda musicale dei Granatieri di Sardegna, Brigata Meccanizzata, ha dato il meglio di sé ottenendo grandissime soddisfazioni. Ha diretto per capi di Stato, sovrani, regine e ambasciatori, le sue note hanno accompagnato i successi di atleti di tante discipline sportive, come i mondiali del '90 e tante, tantissime competizioni. In televisione lo abbiamo visto al Quirinale, Piazza Venezia, Palazzo Chigi, Piazza della Repubblica, al Pincio, a Piazza di Spagna, fiero nella sua alta uniforme e consapevole del suo impegno. Tante volte è apparso sul piccolo schermo, a "Ciao gente" con Corrado, "Buona domenica" con Costanzo e Fiorello, a "Telethon" con Giletti, "Scommettiamo che" con Frizzi. Mi parla con timidezza di queste cose, quasi nascondendosi, perché ritiene che tutto è avvenuto solo nell'adempimento del suo compito, anche se sono convinto che un pizzico di orgoglio, ben velato, riempia il suo grande cuore. Ma di una manifestazione si dichiara palesemente orgoglioso e contento: in occasione dei festeggiamenti del Patrono di Salemi San Nicola, ha diretto la banda nel 1994 in

Piazza Libertà, punto centrale della sua città natale. E l'affetto dei suoi concittadini l'ha commosso fino alle lacrime, tanto che tale ricordo resta scolpito nella sua mente. L'amico Nicolò si è ritirato nel 2002 e vive tranquillamente a Roma con la sua famiglia. Prima di salutarlo ho voluto chiedergli se era a conoscenza delle sue manifestazioni musicali fin da bambino, nelle sale della Società Operaia. Con mio grande piacere ha dato conferma che suo padre gliene ha parlato più volte, con orgoglio: Mastro Pippino Loiacono e Mastro Diego Cammarata sono stati buoni profeti.



*Nicolò Cammarata*